



LA LUCE DI MARIA CORTI SUGLI SCRITTORI DEL '900

Compie cinquant'anni il Fondo Manoscritti

di autori contemporanei che creò a Pavia

Uno scrigno di carte e aneddoti, come quella volta che Manganelli le recapitò due tir. Qui, e a Pello, si può ritrovare lo spirito della filologa e scrittrice

BENEDETTA CENTOVALLI

È finalmente l'ora di una nuova giovinezza per Maria Corti, dopo i vent'anni dalla sua scomparsa nel 2002, quest'anno si sono festeggiati i cinquant'anni dalla creazione del Fondo Manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia con una bella mostra dal titolo "Scartafacce. Le mani, i volti, le voci della letteratura italiana del '900 nelle collezioni del Centro Manoscritti dell'Università di Pavia", che si è tenuta dal 10 al 29 ottobre al Palazzo del Broletto, accompagnata da un ricco catalogo pubblicato da [Interlinea](#).

Filologa, storica della lingua, dantista e novecentista, critica militante e fondatrice di riviste, narratrice alata e ideatrice del Fondo Manoscritti alla fine degli anni Sessanta, istituzione che per prima in Italia ha dato corpo allo studio delle fasi avantestuali di tanti autori contemporanei e alla possibilità di penetrare nel loro laboratorio di idee e di visioni.

Maria Corti, nata nel 1915 a Milano e morta nel 2002 nella città dove ha studiato e vissuto per tutta la vita, aveva come luogo di elezione per le sue vacanze di lavoro la casa materna a Pello in Val d'Intelvi. Oggi possiamo incontrare Maria Corti, oltre che attraverso i suoi numerosi studi e romanzi, visitando il Centro Manoscritti (ora presieduto da Giuseppe Antonelli) e la Fonda-

zione Maria Corti a Pavia, oppure arrampicandosi a Pello e raggiungendo Casa Corti, nel borgo detto Carlasc (castellaccio), tra i laghi di Como e di Lugano. Nel 2016 la casa è stata acquistata da un gruppo di amici italiani, svizzeri e tedeschi, perché la dimora continuasse a svolgere un ruolo culturale in quel territorio di frontiera. Casa Corti è rimasta com'era quando veniva abitata dalla sua proprietaria: la sua camera al primo piano con il letto singolo appoggiato al muro, le due luminose finestre vista lago e vista chiesa, la toilette, il tavolo da lavoro, la camera degli ospiti, e al piano terra, la sua cucina e sala da pranzo, le stanze che fiancheggiavano il terrazzo, il bel giardino dove d'estate lavorava su un piccolo tavolo di pietra. «Solitaria nella propria valle montana, sopra il lago di Lugano, una si sentirebbe libera, geniale e grande, senza possibilità di smentita. Eppure so già che resterò qui, dove un po' dello spirito collettivo delle nostre patrie lettere affiora dalle sue profondità», scrive in "Ombre dal Fondo".

I miei primi incontri con Maria Corti risalgono alla fine degli anni Ottanta, quando il Fondo, costituito formalmente nel 1973, stava lievitando di donazioni e qualche lungimirante acquisto, con armadi blindati in un bel locale al piano terra dell'Università. Per chi cominciava il suo cammino nel mondo dello studio e

della letteratura, era affascinante potere avere in mano le carte di Calvino, Gadda, Volponi, Montale, Vittorini, sembrava davvero di essere ammessi nel pantheon del Novecento. Lei, Maria Corti, faceva della generosità e della condivisione, il suo personalissimo magistero e guidava il nostro sguardo sui manoscritti, sui disegni, sulle lettere, sui diari, sulle scalette e sugli indici, sulle cancellature delle varie stesure. Era un'emozione unica, ti sentivi a tu per tu con quei giganti, li potevi studiare da vicino seguendo il loro percorso inventivo. Potevi condividere la creazione di un testo attraverso le varie fasi di scrittura, gli abbozzi e anche gli aborti, che esercitavano il diritto di esistere, perché «di cancellatura in cancellatura ti avvicini a quello che cerchi».

Magia della scoperta

Alle mie soste nella sala degli armadi, si aggiunsero le telefonate di Maria Corti che comunicavano le scoperte appena fatte, le avventure delle nuove acquisizioni, perché c'era sempre la possibilità di trasformare ogni nuovo arrivo al Fondo in racconto, in magia della scoperta, in entusiasmo e passione giovanile.

Per cominciare, nel 1969, c'erano stati i primi doni: le poesie di Montale in un taccuino, l'edizione postillata di "Mio cugino Andrea" di Romano Bilenchi, "La Madonna dei filosofi" di Car-

lo Emilio Gadda, poi via via in ordine sparso arrivarono tutti i grandi del Novecento, da Calvino a Ginzburg, da Saba a Pasolini, da Zanzotto a Eco, da Merini a Rosselli, da Gatto a Meneghello. Di Bilenchi e del suo imponente epistolario, Maria Corti racconta in "Ombre dal Fondo" tracciando un ritratto dello scrittore e della Firenze degli anni Cinquanta, tra caffè giornali e riviste, uno dei momenti più alti della cultura italiana del dopoguerra.

"Te l'ho fatta, Maria! Questa volta te l'ho fatta!" doveva aver pensato Giorgio Manganelli dall'aldilà, quando dopo la sua morte nel 1990, arrivarono a Pavia due tir con circa novecento cassette fra manoscritti e libri, insieme alle corrispondenti scaffalature in noce, fatto che divenne occasione per rivendicare una nuova sede, concessa poi nel quattrocentesco cortile sforzesco dell'Università, due saloni con ampie vetrate che guardavano tre torri antiche in attesa di essere consolidate. «Non ce ne importava un fico secco delle torri» scrive Maria Corti, che con Angelo Stella, toccava il cielo con un dito.

Esilaranti poi i racconti orali sulle vedove degli scrittori, su cui Maria Corti seppur con rispetto aveva le sue teorie: «Quanto è più semplice - diceva - avere a che fare direttamente con gli autori». Lo sguardo della studiosa si univa sempre a quello del narratore, perché non dobbiamo dimenti-



care che Maria Corti era prima di tutto una scrittrice; interrogata su cosa le stesse più a cuore, lei rispondeva i suoi romanzi, il suo lavoro di scrittore. Nelle carte del Fondo si rispecchiava, ma lì non si esauriva la sua ricerca letteraria, ma veniva rilanciata più lontano, irrobustita dalla compagnia degli autori che aveva studiato.

Maria ed Emily

C'è un racconto nel suo "Voci dal Nord Est - Taccuino americano" (1986), che si intitola "La casa di Emily Dickinson", dove Marta, la sua alter ego, riflette sulla poesia segreta di Dickinson, cosa c'è di meglio che tenere un segreto per tutta la vita?, «essere apprezzata come biologa, filologa, linguista, ed essere invece uno scrittore. La maschera, ecco l'arma più preziosa indicata dalla Dickinson; difendersi occultandosi», e parla di sé, Marta/Maria, dell'attività di studio che cela quella della scrittura, del credere completamente in qualcosa, del fuoco della poesia, dell'essere così fedeli a se stessi da mandare

«una specie di suono della verità», come fare parte di una musica universale a cui rimanere fedeli a qualunque costo.

C'era in Maria Corti la consapevolezza che l'essere donna negli anni che le erano toccati significava trovarsi dalla parte debole della società, "Io penso che, in tutto, la visione giusta delle cose non arriva mai prima di quella ingiusta", soprattutto per una donna artista, donne per le quali "non serve l'indirizzo del loro parrucchiere o della loro sarta". Lei, viaggiatrice del cielo, aveva saputo vedere nel futuro, guardare, come ogni maestro, dall'alto il suo tempo. Sembra un'epoca definitivamente tramontata quella in cui operava Maria Corti, un'epoca dove la letteratura aveva ancora una centralità e un'autorità, un'epoca in cui alla carta era affidata la conservazione della memoria, un'epoca in cui si usava dire "signorina" per rivolgersi a una donna non sposata e un'intellettuale donna era difficile da trovare come oggi una stella alpina, ma il suo insegna-

mento e la sua visione erano fuori dal suo tempo. La folla di giovani chini sulle bacheche della mostra pavese e l'affluenza di visitatori superiore alle più ottimistiche previsioni, fanno pensare che computer o tablet, se non carta e penna, continueranno a nutrire la nostra fantasia creatrice e il nostro urgente bisogno - attraverso la parola - di punti di riferimento culturali in grado di riorientarci oltre l'uso della memoria come museo e della coscienza come fossile del pleistocene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**All'epoca
un'intellettuale
donna
era difficile
da trovare
come oggi
una stella alpina
ma il suo**

**insegnamento
e la sua visione
erano fuori
dal suo tempo**

**CURATRICE
E AUTRICE
DI TESTI
LETTERARI**

Benedetta Centovalli ha lavorato a lungo con ruoli di responsabilità in editoria. In ambito novecentesco ha curato le opere e una biografia per immagini di Romano Bilenchi. Ha introdotto testi di Giorgio Bassani, Manlio Cancogni, Alda Merini, Giovanni Comisso e Lalla Romano. Ha pubblicato nel 2020 "Nella stanza di Emily" (Mattioli 1885), che ha vinto il Premio Emily Dickinson nel 2021. Nel 2022 ha curato il volume in omaggio a Maria Corti: "Viaggiatori del cielo" per Mattioli 1885. Da anni si dedica alla formazione presso l'Università Statale di Milano e insegna in Scuole di scrittura.



Benedetta Centovalli EDITOR

Data: 26.11.2023 Pag.: 19
Size: 934 cm2 AVE: € 15878.00
Tiratura: 27129
Diffusione: 22236
Lettori:



Alberto Arbasino dona al Fondo Manoscritti una lettera di Proust. Da sin.: Maria Corti, Arbasino, Clelia Martignoni, Cesare Segre e Angelo Stella